

**Alessandra Mirra**

Novella Bellucci

*Itinerari leopardiani*

Roma

Bulzoni

2012

ISBN: 978-88-7870-668-2

A *Il gener frale* (Marsilio, 2010), che raccoglieva i saggi dedicati al tema della poesia e del pensiero d'amore in Leopardi, e, in particolare, alla figura femminile, Bellucci fa seguire un secondo volume di saggi, sempre dedicati a Leopardi. Anche in questo caso il volume raccoglie scritti già editi, composti in un arco di tempo più che ventennale (dal 1985 al 2009), testimoniando ancora una volta la fedeltà e la fecondità del rapporto tra la studiosa e quest'autore. Se *Il gener frale* trovava il proprio *fil rouge* nella scelta del tema, capace di dare unità e coerenza all'intero volume, qui è piuttosto l'attenzione ai generi letterari in prosa a plasmare la raccolta: una sezione è dedicata alle *Lettere*, una ai *Discorsi*, una alle *Operette* e una allo *Zibaldone*. Come suggerisce lo stesso titolo, si tratta di un vero e proprio viaggio nell'universo leopardiano, mediante l'attraversamento delle varie opere.

Nella sezione epistolare che apre il volume troviamo innanzitutto *In nome del padre*, saggio dedicato alle «forme del conflitto nelle lettere di Giacomo Leopardi a Monaldo» e uno dei più belli dell'intera raccolta, a parere di chi recensisce. In queste pagine la studiosa non si limita a sottolineare l'intensità della relazione parentale (nel nome del padre l'*Epistolario*, come oggi lo conosciamo, si apre e si chiude), ma – pregio principale del lavoro – indaga la stretta corrispondenza tra la struttura retorica delle lettere inviate al padre e la tensione del complicato sentimento del figlio verso il padre, sentimento oscillante tra paura, devozione, rivendicazione, affetto. Le varie strategie retoriche messe in atto di volta in volta da Giacomo servono quasi sempre a veicolare una determinata situazione psicologica (Bellucci individua per esempio l'abbondare dei pronomi possessivi di prima persona nei momenti di maggiore rivendicazione; le forme di *captatio benevolentiae* per colmare la distanza; le antitesi che mettono in scena il rapporto antagonistico tra i due, e così via). Più breve, ma altrettanto denso, il saggio successivo, dedicato al testo che secondo la studiosa costituisce il capolavoro letterario del periodo romano: *La lettera a Carlo del 20 febbraio 1823*. La lettera si fa testimone dell'unico momento di commozione e di piacere nell'ambito dell'esperienza romana, fino a quel momento assolutamente deludente. Anche qui Bellucci è abile nel rintracciare le conferme testuali dello stato d'animo dell'autore: le parole chiave (come *piacere*, appunto), l'uso dei diminutivi e dei vezzeggiativi per rendere quei luoghi «luoghi del cuore», e così via, fino a sottolineare come la clausola della lettera ci riporti a un altro elemento fondamentale dell'universo leopardiano: l'attenzione all'aspetto sociale della vita dell'uomo, destata in questo caso dalla contemplazione, sulla salita di Sant' Onofrio a Roma, di un'umanità operosa, «raccolta, ordinata e occupata in professioni utili».

La sezione *Discorsi* ospita due saggi pubblicati già in lingua francese e che qui per la prima volta vengono presentati, con qualche modifica, in lingua italiana. Sono dedicati ai due più noti discorsi di Leopardi: il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* e il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*. Nel primo saggio, *Il coraggio di non dirsi romantico*, si analizza la teoria estetica di Leopardi così come presentata dal *Discorso* del 1818, se ne indagano i principali nodi legati alla questione romantica e si sottolinea come Leopardi incarni esemplarmente – molto più di altri espliciti sostenitori del Romanticismo – le contraddizioni e la complessità della tensione romantica europea. Ma il *Discorso*, come ricorda Bellucci, ebbe anche una fondamentale funzione conoscitiva: la scrittura di quelle pagine «ha contribuito a chiarire al poeta ventenne i nodi essenziali del suo sistema filosofico-estetico in formazione, così come le linee portanti di quel

sistema hanno segnato l'impostazione degli snodi teorici del *Discorso* in una fecondissima inestricabilità dell'estetica dalle ragioni essenziali del pensiero». Il secondo saggio della sezione, nato come *Introduzione* al *Discours sur l'état présent des moeurs en Italie* (edizione bilingue con introduzione di Yves Hersant, testo critico e note di Marco Dondero, Paris, Les Belles Lettres, 2003), presenta il *Discorso* leopardiano come uno dei testi fondamentali del pensiero europeo sui costumi e sulle società moderne. Vengono ricostruite, in questo saggio, sia le fonti (Mme de Staël, Dupaty, i celebri autori del *Grand Tour* ecc.) sia le esperienze dirette (il soggiorno romano) che risultarono essenziali per la composizione del *Discorso* e che fecero sorgere in Leopardi l'urgenza di «parlare sull'Italia da italiano». E il poeta, con le riflessioni affidate al *Discorso*, smonta il mito del *Grand Tour*, smascherandone «le componenti alienate, i segni di un precoce consumismo turistico agli antipodi del viaggio di iniziazione e di conoscenza». Il saggio si sofferma poi sull'aspetto più originale del *Discorso*: la relazione, individuata da Leopardi, tra ragioni antropologiche e di filosofia pratica, imbastendo un dialogo implicito con autori fondamentali (Machiavelli, Montesquieu, Chateaubriand). In queste pagine leopardiane, che si concludono con un grande scenario storico-geografico (Nord-Sud), Bellucci riscontra «la spregiudicata lucidità» e «il netto rifiuto di qualsiasi retorica nazionalistica» che rendono questo testo una tessera fondamentale della letteratura europea di ambito antropologico, sociale e civile.

La sezione dedicata alle *Operette* ospita due saggi molto diversi tra loro: il primo, più rivolto alla ricezione, indaga – come recita il titolo – i *Riverberi novecenteschi del riso leopardiano* attraverso tre casi esemplari: Carlo Michelstaedter, Alberto Savinio, Vitaliano Brancati, autori diversissimi tra loro, ma che pure sono accomunati, secondo la felice intuizione della studiosa, da alcune fenomenologie della scrittura comica («la penetrante implacabilità del riso filosofico, la leggerezza rivelatrice dell'ironia metafisica, la divina intelligenza del sentimento comico»), che tradiscono non solo un'attiva frequentazione dei testi leopardiani da parte di questi tre autori, ma anche una loro certa affinità e simpatia con l'autore di quei testi. A un'operetta specifica è invece dedicato il saggio successivo, *Un finale per la «Storia del genere umano»: il «Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo»*, che legge la sesta operetta (nell'ordine di composizione) mettendola innanzitutto in rapporto con la grande operetta incipitaria: se quel primo testo descrive le varie fasi della storia del genere umano, «il dialogo in questione, collegandosi ad alcuni passaggi di quel primo testo, tratta, da una prospettiva antifinalistica, dell'estinzione definitiva di quella stirpe». La studiosa analizza l'operetta in tutti i suoi aspetti fondamentali: la tipologia e le strategie del comico; le peculiarità genetiche del testo (è l'unica operetta a recuperare l'argomento di una delle «prosette satiriche», pur differenziandosi da essa per diversi aspetti, tutti finemente illustrati nel saggio); il rapporto tra pesantezza e leggerezza, in relazione non soltanto ai temi, ma anche ai personaggi; l'effetto di straniamento; infine le strategie retoriche del Folletto, depositario delle verità fondamentali. Grazie a una simile analisi, Bellucci riesce a dimostrare come questo dialogo rivesta un ruolo strategico fondamentale nell'economia del libro, in quanto, spostandosi dai temi specifici delle prime operette, apre l'orizzonte a temi di più ampia portata esistenziale (l'infelicità dell'esistenza, la vita come cognizione del dolore ecc.), che costituiranno il nucleo tematico centrale delle *Operette*.

La sezione dedicata allo *Zibaldone* è l'unica del volume ad ospitare un solo saggio; lo studio è dedicato alla *Teoria e pratica della traduzione nei pensieri dello «Zibaldone»*. In queste pagine viene analizzato con particolare cura, nei suoi aspetti sia concettuali che stilistici, il primo pensiero dello «scartafaccio» dedicato alla questione della difficoltà del tradurre (*Zib.* 12), mettendone in evidenza innanzitutto la forte impronta autobiografica e la decisa assertività con cui il giovane autore si mostra consapevole dell'originalità della propria osservazione. In secondo luogo si sottolinea nel saggio l'intrinseca poliedricità di quella nota che, pur focalizzandosi sulla traduzione, si muove in realtà tra questioni di linguistica e aspetti teorici più complessi: il nodo, per esempio, tra originalità e fedeltà. Proprio su questa polarità Bellucci avvia un'indagine che esorbita ben presto dalla nota in questione per abbracciare un orizzonte più vasto, chiamando in gioco anche le riflessioni della Staël contenute in *Corinne* e in *De l'Allemagne*, osservazioni con cui Leopardi si pone in dialogo con straordinaria acutezza e sensibilità.

In finale di libro troviamo due sezioni che trascendono la partizione per generi sinora adottata. La prima, intitolata *Temì*, propone innanzitutto il tema di «Roma prima del viaggio», mostrandoci ciò che di Roma esisteva nell'immaginario leopardiano prima della cocente delusione della visita reale: dunque dall'immagine di Roma delle fantasie fanciullesche di Giacomo al rapporto tra Roma antica e Roma contemporanea che andava delineandosi nel suo orizzonte poetico – anche sulla scia di tante suggestive letture –, alle aspettative del giovane intellettuale recluso in una remota provincia. Il secondo saggio ripercorre invece *il tema della vita come rappresentazione scenica*, un *topos* tra i più antichi della tradizione occidentale e che attraversa tanta parte dell'opera leopardiana, intrecciandosi con nodi essenziali del pensiero dell'autore: verità/finzione, realtà/apparenza, cose/parole su tutti. Attraverso un ricco *excursus*, Bellucci riesce a mostrare quanto sia straordinaria la diagnosi dei comportamenti umani effettuata da Leopardi alla luce della prospettiva vita/commedia, e quanto Leopardi si sappia fare interprete di una «frattura epistemologica verificatasi nella modernità entro il dominio della vecchia parentela tra linguaggio e cose, patendo la presa di coscienza di una lacerazione che un secolo e mezzo più tardi avrebbe costituito, in una prospettiva certamente diversissima, ma suggestivamente vicina, l'oggetto del saggio forse più importante di Michel Foucault, *Les mots et les choses*».

L'ultima sezione, *Periferie Leopardiane*, offre invece tre saggi dedicati a opere di personaggi che gravitarono attorno a Leopardi. Il primo ci porta alla *Ginevra* di Antonio Ranieri, definita dalla studiosa «un'eroina leopardiana», un'opera che Leopardi vide nascere e crescere durante gli anni del sodalizio con Ranieri, e che a Leopardi deve non solo prestiti testuali, che superano spesso le semplici tessere, ma anche la generale visione filosofica del romanzo. Gli altri due saggi sono invece dedicati al primo amico di Leopardi, Pietro Giordani. Uno, *Il primo Ottocento e i modelli letterari cinquecenteschi: due scelte antologiche a confronto*, analizza le scelte di Giordani per un progetto mai compiuto di un'antologia di prosatori, ponendole poi in dialogo con la *Crestomazia* leopardiana, improntata a criteri e gusti assai diversi, e nella quale Leopardi mostra al tempo stesso «un patto di riconoscenza letteraria verso quel suo primo amico/maestro» e una «autonomia di giudizio e di azione propria solo dei grandissimi». Infine, l'ultimo saggio della sezione e del volume, *Di «un cuore innocente». Una lettera di Pietro Giordani sulla Psiche di Pietro Tenerani*, prima indaga il significato e le ragioni della straordinaria vitalità della presenza di Psiche nell'arte tra Sette e Ottocento; e in secondo luogo analizza una lettera con cui Giordani, nel 1826, recensisce l'opera scultorea di Pietro Tenerani chiamando in causa anche concetti extra-artistici come il tema dell'ambiguità statua/persona viva, dell'infelicità e infine quello della disarmonia tra giovinezza/bellezza da una parte e sofferenza dall'altra. Queste pagine di Giordani presentano Psiche come «il simbolo del destino degli umani irreversibilmente segnato dal male» e costituiscono, come osserva Bellucci, un'interpretazione originale della figura femminile proveniente dalla mitologia antica, suggerendo, se non dei rapporti testuali diretti, certamente una forte affinità con famose pagine leopardiane che riflettono sullo stesso tema.